

**Valter Giraudo**



# **Pillole di terrore**

**Copertina e illustrazioni di Laura Montanari**

**Edizioni Miele**

Una dedica e un ringraziamento particolare vanno alla mia stupenda e insuperabile moglie Laura – lettrice ufficiale alle mie presentazioni e illustratrice dei miei libri - e ai miei splendidi figli Giorgia e Nicolò.

Un ringraziamento speciale va rivolto a persone importanti e uniche: i miei genitori, Andy, Stefy, Alex e Sergio, che mi hanno incoraggiato a più non posso e sostenuto nei momenti più difficili.

Una menzione speciale è d'uopo all'amico Mauro per "soportazione"... in quanto ascoltatore forzato di tutti i miei progetti passati, attuali e futuri e per ricoprire, insieme a mia moglie Laura, la mansione di "lettore-cavia"!

Un grazie anche agli amici Luciano, Vanes, Gil, Matteo e Donata (Associazione Verità per Denis), Paolo & Roberto (di La Spezia), Michele & Simone (Associazione Infiniti Sogni), Danilo.

Un grosso "grazie" anche a Barbara Miele, editrice, per la sua fiducia nel sottoscritto!!!



**Valter Giraudo**

# **Pillole di terrore**

**Copertina e illustrazioni di Laura Montanari**



*Qualsiasi riferimento a persone esistenti o a fatti realmente accaduti è puramente casuale.*

*La riproduzione, modifica, vendita o altra distribuzione, con qualunque mezzo, anche digitale, non previamente concordata con l'autore, è vietata e sarà perseguita per violazione dei diritti di copyright secondo le norme vigenti in Italia e a livello internazionale.*

**PARENTAL  
ADVISORY  
EXPLICIT CONTENT**

**Disclaimer:** questi racconti contengono parole, espressioni e/o atteggiamenti che possono essere ritenuti discutibili, violenti, profani, volgari o offensivi. Questa pubblicazione, quindi, è destinata a un pubblico adulto e consapevole.

## *Indice*

- *Halloween*<sup>1</sup>
- *La settima vittima*
- *Tutto può succedere*
- *Uno strano ornamento*<sup>2</sup>
- *Venti secondi*
- *Lacrime*<sup>3</sup>
- *L'eternità della vita*
- *Guardiano notturno*
- *Tra realtà e finzione*
- *L'ultima sonata*

---

<sup>1</sup> Racconto finalista al concorso nazionale "Vaults 2008 – Una notte di terrore" – Classificatosi al 16° posto e inserito nel volume "Vaults 2008" edito da Ferrara Edizioni (aprile 2009)

<sup>2</sup> Racconto terzo classificato al concorso "A.BI.CI.ZETA" 2010 - Edizioni Stravagario (Ottobre 2010)

<sup>3</sup> Racconto finalista al concorso nazionale "Vamp 2009 – storie di vampiri" – Inserito nel volume "Vamp 2009" edito da Ferrara Edizioni (nov. 2009)

## Halloween

**H**o fame. Una fame atavica, esagerata.

Apro il frigo: è completamente vuoto. Nulla, neppure un po' di verdura marcia, una lattina di birra sfiatata, una mela col verme. Nulla di nulla. Il frigo sembra il deserto del Sahara.

Maledizione!

Ma da quant'è che non esco? Boh, è talmente tanto che ho persino perso il conto!

Lo stomaco brontola, brontola sempre di più. Ho fame!

Sbatto la porta del frigo, con rabbia. Odio non riuscire a fermare questo languore che mi tormenta.

Apro gli sportelli dei pensili nella disperata ricerca di qualcosa di commestibile. Niente. Anche lì regna il vuoto più completo.

Cerco allora di pensare ad altro, di distrarmi, invano...

Gironzolo per le stanze buie nel tentativo di placare la fame. C'è tanfo di chiuso ovunque: sono mesi che non apro le finestre.

Tutto intorno a me è buio, nero. Nel buio più totale le forme, i colori, le dimensioni diventano una sola cosa: nero. Nero è il giorno, nero ogni oggetto che mi circonda, nero ogni mio momento, nero l'attimo che non riesco più a cogliere. La mia vita è da tempo caratterizzata solo più da estremo dolore, da enorme disperazione e tormento eterno. Voi lo chiamereste inferno!

E tutt'intorno è sempre più nero.

Vivo come un esiliato. Anzi, più esattamente, sopravvivo. Sono qui solo in questa casa triste e spoglia da quando mia moglie se n'è andata. Solo con me stesso, solo con le mie paure, solo con i miei incubi, solo con le mie sofferenze.

Talvolta queste sofferenze mi schiacciano, mi sento impotente, e loro prendono il sopravvento. È in questi momenti che la parte più oscura di me si manifesta, diventa mera realtà.

Nessuno viene a trovarmi da tempo. Si sono dimenticati di me!

Al diavolo! In fondo, chi se ne frega. So che ci si può sentir soli anche in mezzo alla gente! Poi io non ho bisogno di nessuno!

Ho solo fame...

La corrente l'hanno staccata da più di tre mesi e non ho più il gas da una vita. Ed ora ci sono troppe ombre in questa casa e il fetore della carne guasta invade ogni dove. E' un tormento. Un vero e proprio inferno!

Merda! Non dovevo lasciare tutte le provviste di sotto. Che stupido!

Ma dove cavolo ho lasciato le chiavi della cantina? Merda! Sono settimane che le cerco senza riuscire a trovarle. Dannazione a me e al giorno in cui ho messo la porta blindata a questa fottuta cantina! Dannata vecchiaia e dannata memoria! Mi fa rabbia pensare alla roba che marcisce lì sotto, a tutto quel ben di dio, con tutta la fame che ho.

Devo assolutamente distrarmi.

Penso a Luisa, mia moglie, compagna di una vita. Trentuno anni di matrimonio non sono certo uno scherzo. Rammento il suo essere sempre disponibile ad aiutare il prossimo. Donava tutta se stessa agli altri, per il bene degli altri. Parrocchia, volontariato, anziani, beneficenza, ecc. ecc.

Ed io? Quasi come se io non esistessi!

Mi sono sempre sentito trascurato, e non poco.

Ho sofferto... e non poco...

Anche mia madre era così: gentilissima con gli altri, dura e severa con me. Mi ricordo quando, per punizione, mi

chiudeva in cantina al buio... Inizialmente avevo paura, poi la paura è diventata rassegnazione, fino a trasformarsi in odio.

Anche lei mi ha fatto soffrire, e non poco...

Ma dopo un po' impari la sottile differenza tra tenere una mano ed imprigionare un'anima. E capisci che l'amore non è appoggiarsi a qualcuno e la compagnia non è sicurezza.

Inizi a capire che i baci non sono dei contratti e i doni non sono promesse.

Provi ad accettare le tue sconfitte a testa alta e con gli occhi aperti, con la forza di un adulto, non con il dolore di un bambino.

Impari a costruire le tue strade oggi perché il terreno di domani è troppo incerto per fare piani.

Comprendi che puoi davvero sopportare, che sei davvero forte e che vivi davvero!

Vivere è qualcosa di più che un semplice respirare...

Mia moglie... ricordo come se fosse ora il suo sguardo sorpreso.

- Che vuoi fare con quel cuscino? – mi chiese.

Quelle furono le sue ultime parole.

Lei è giù adesso, con tutti gli altri.

E' giù in cantina, con il postino, con la mia vicina di casa e con quei due tipi cocciuti, quei testimoni di Geova che, a forza, volevano lasciarmi la loro rivista.

E' giù con tanti altri, così tanti che di alcuni non ricordo nemmeno il volto. Sono tutti di sotto e stanno marcendo, mentre io sto crepando di fame...

Fottuta memoria! Sembra che a volte la mia testa sia persa in chissà quale dimensione. A volte perdo la lucidità.

In questi casi una miriade di domande senza risposta affolla la mia mente.

Perché vivere per poi dover a tutti i costi invecchiare? E magari anche morire? Qual è il senso allora di questa

dannata vita? Perché bisogna soffrire? Mah... Odio dover soffrire...

Ho fame...

La fame si fa sempre più forte, così forte da impedirmi persino di pensare ad altro.

Stringo i denti...

Sto perdendo ogni speranza, sento le mie forze venire meno, quando... come per magia... sento bussare alla porta...

Bussano alla porta! Beh.. .certo... la corrente è staccata da tempo...

Non è un'allucinazione, è proprio così!

Il cuore esulta. Non riesco a crederci. Hanno bussato da me! Qualcuno mi cerca!

Corro, anzi no, mi precipito. Spalanco la porta. Sono esterrefatto. Non mi aspettavo di essere così fortunato.

- Dolcetto o scherzetto? -

Tre adorabili bambini travestiti da vampiri, coi sorrisi a fossette. Guance morbide e bocche di prelibata ciliegia. Carne tenera.

Mi guardano. Sanno ancora intrigare i miei occhi di larva. Occhi neri nel pallore della faccia.

Sorrido scoprendo appena i denti aguzzi. Ho già l'acquolina in bocca. La casa è un intrigante sussurro di ombre.

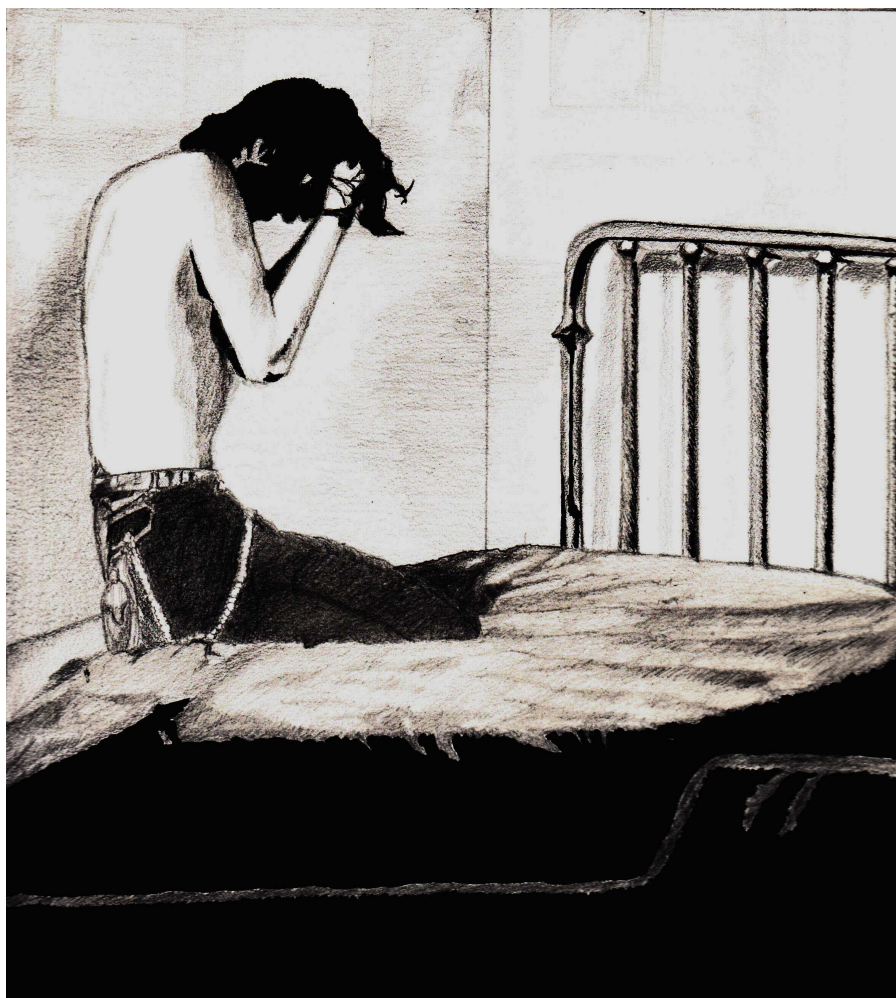
Ho fatto bene a mettere la zucca sul davanzale. Un richiamo perfetto.

- Entrate bambini, accomodatevi pure. -

Il bello del gioco sta nella sorpresa.

E... finalmente... buon appetito!!!





## La settima vittima

**L**a prima vittima, un'anziana donna, la prese con l'inganno.

- Vuole per caso un aiuto per portare la spesa? - le chiese gentilmente. Lei accettò, stupita e ammaliata da tanta gentilezza. Arrivati a casa di lei, la violentò ripetutamente nel buio, poi la uccise e le mangiò il cuore.

Per seconda, una bellissima ragazza dai capelli rossi, scelta a caso sulla banchina della metropolitana, tra la folla. Una semplice spintarella sui binari e via, carne rosa divenuta poltiglia.

La terza, ancora un gioco da bambini: bionda autostoppista, in cerca di avventura. E avventura trovò... Fu vivisezionata e torturata. Oramai è solo più cibo per cani.

Venne la quarta, verdi occhioni adolescenti che soffrivano di solitudine e cercavano conforto. La conobbe tramite una chat-line. La invitò a casa e, dopo averla posseduta più e più volte, l'uccise a morsi, strappandole i sogni con i denti.

Poi quinta e sesta vittima, alunna e maestra elementare, insieme. Fu sesso rubato, violento, sadico, seguito da un tuffo in fondo al fiume.

Per ogni morte, fremendo di piacere, ascoltava il suono della vita evaporare. Godeva di quei momenti unici, irripetibili. Lo facevano sentire potente, invincibile, padrone della vita.

Infine giunse lei, bella, misteriosa, provocante; la incontrò di notte, in discoteca. Ne fu subito ammaliato e la volle come amante.

Ma quando, dopo l'amplesso, lui alzò la lama per colpirla, fu un istante troppo lento: i canini assetati di lei si conficcarono nel suo collo e lo consumarono nel vento.

## Tutto può succedere

Oggi c'è umidità. Piove, e tutto il paesaggio circostante è tinto di grigio per via della foschia e della nebbiolina che aleggia tutto intorno. I cantieri sono chiusi, nessuno lavora all'aperto quando piove.

E io sono qui alla fermata dell'autobus, senza un riparo, senza un ombrello. Il mio zaino è già fradicio, e scommetto che anche tutti i libri sono già belli bagnati, con gli angoli rovinati.

Tiro su col naso. Oltre a piovere, fa anche freddo, e il cielo plumbeo non porta certo allegria, anzi, amplifica il mio malumore.

Finalmente arriva l'autobus che mi porterà a casa. Appena si ferma mi fiondo dentro, all'asciutto, bramoso di un riparo e un po' di tepore.

Mi guardo in giro, alla ricerca di un posto libero vicino a qualcuno che conosco. Trovo Alì tutto solo, seduto nei posti da quattro. Mi affretto a sedermi vicino a lui. Oggi ha una brutta cera, e la cosa non mi tira certo su il morale.

"Ciao, come va?" - gli chiedo, stancamente, cercando di imitare il suo stato d'animo.

Lui fa spallucce, poi dice: "Niente di nuovo, un giorno uguale agli altri..."

"Come al solito." - replico io.

Guardo fuori dal finestrino, poi gli dico, senza guardarlo: "Domani, se non sbaglio, esci alle due, perciò non ci vediamo."

Lui non mi risponde e sbadiglia.

"Sonno?" gli chiedo.

"Sì, ma non fa niente. Tanto non dormirò più, non soffrirò più, anzi sarò un eroe."

"Che cav..." – tento di esclamare. Ma non riesco a finire la frase. Alì apre il giubbotto, rivelando una fila di candelotti di dinamite, e preme un pulsante.

L'ultimo fotogramma che il mio cervello percepisce è una luce al centro del corpo di Alì, e i suoi pezzi che si separano e schizzano ovunque, insieme ai resti del bus e di tutti i suoi passeggeri, me compreso.

## UNO STRANO ORNAMENTO

**L**a ragazza rimane immobile nel buio appena rischiarato da un'insegna al neon. Guarda l'ingresso della piccola discoteca di periferia: una vera topaia.

Decide comunque di entrare. È tutta vestita di nero: stivaletti dai tacchi alti, calze a rete, minigonna, giubbetto di pelle nera. Eccentrica. I suoi capelli color ebano sono raccolti in una treccia che le ricade lungo la spalla sinistra con una curva sinuosa. Al collo ha uno strano ornamento, un dream catcher indiano, o "acchiappasogni", composto da una reticella chiusa in un disco rosso, perline, piume, e, in più, cinque piccoli pendagli cilindrici d'acciaio di varie lunghezze, che formano una piccola campana eolica tintinnante a ogni movimento dell'esile corpo. È alta, magrissima, con due gambe lunghe e affusolate che la gonna corta lascia in gran parte scoperte. Il suo viso ha lineamenti delicati e una carnagione molto chiara; gli occhi scuri scintillano fra le lunghe ciglia arcuate.

Non è certo il tipo da passare inosservata.

Al suo ingresso nella discoteca, una moltitudine di occhi maschili si incollano su di lei, quasi a penetrare oltre i vestiti.

Lei procede sicura, con lo sguardo fisso davanti a sé, si ferma al bar e chiede da bere, ignorando i mormorii che l'accompagnano.

Un uomo grasso dall'alito fetido d'alcool le si avvicina, le bisbiglia qualcosa di volgare, le offre una sigaretta.

Lei lo ignora, si allontana incurante e raggiunge il centro della pista da ballo.

Abbandonandosi all'onda vorticoso della musica, prende a danzare da sola, selvaggiamente. Più d'un paio di ragazzi tentano di ballare con lei, ma non riescono a sostenere il suo ritmo.

In breve, crea un vuoto intorno a sé e getta indietro la testa con soddisfazione: la pista è tutta per lei.

Gioia effimera, fittizia. Nel vortice della musica un pensiero assilla la sua mente.

*"Devo farlo!"* - grida dentro di sé la ragazza, sentendosi disperata. - *"Devo farlo presto!"*

E lunghe e calde lacrime sgorgano dai suoi occhi di tenebra, rigando le candide guance.

Davide, intanto, se ne sta appoggiato al bancone del bar, sorseggiando il suo quarto drink. Si annoia, si sente di nuovo male, ma all'improvviso la ragazza in nero che balla da sola al centro della pista attrae la sua attenzione.

*"È tanto bella quanto strana..."* – pensa lui, e decide di andare a ballare.

La ragazza rallenta il ritmo della danza, incurva le belle labbra scarlatte in un lieve sorriso, le lacrime scompaiono dalle sue guance di latte.

Permette al giovane di avvicinarsi, di ballare con lei.

Le piace: è così fragile e dolce con quei lisci capelli biondi che gli ricadono sulla fronte e quei suoi occhi azzurri dallo sguardo vuoto.

Donato, dall'altro capo del locale, osserva pensieroso il fratello gemello ballare con la ragazza in nero.

– Eccolo attratto da un'altra perdente come lui. – mormora Donato a voce bassa. – Davide non troverà mai una brava ragazza che lo aiuti a venirci fuori in posti come questo. Due anni di comunità non sono serviti a nulla, c'è dentro di nuovo, non lo dice, ma io lo so, non può fingere con me. – Getta una nuova occhiata alla ragazza. – Lei è carina però, magari una distrazione gli farà bene. -

Poco dopo, vede Davide dirigersi verso l'uscita del locale con la ragazza, il braccio di lui che la cinge appena, alla vita.

Donato sospira e scuote la testa:

– Non posso stargli sempre appresso, sono stanco. Poi lui è grande abbastanza... La sua vita è sua... -

Davide e la ragazza si siedono su un muretto, poco lontano dalla discoteca, ma abbastanza distante per non esser raggiunti dalla luce bluastra dell'insegna al neon. Il buio della notte senza luna è un amico fidato per entrambi.

– Io mi chiamo Davide, e tu? -

Lei ride, la campanella eolica del dream catcher tintinna leggermente.

– Quale nome ti piacerebbe? -

– Non so... Giulia? -

– Hai indovinato, bravissimo! Mi chiamo proprio Giulia! -

– Ma dai, non è possibile! Non vuoi dirmi il tuo vero nome? -

– Te l'ho detto: Giulia. -

Con un vago sorriso, Davide accetta il gioco e mentre la guarda dritto negli occhi sussurra:

– Allora, se è vero, è un gran bel nome, il mio preferito. E tu sei molto, molto carina. -

– Anche tu sei carino. – gli sussurra dolcemente lei, mentre sorride. – Ma sei stanco e triste. -

– Stanco e triste... è vero... sono proprio così. Ma tu come lo sai? -

– Lo vedo da qui. – Gli sfiora con un dito il contorno dell'occhio sinistro. – Il tuo occhio del cuore mi dice che non sei felice. -

Lui le prende la mano, la stringe nella sua e prova un attacco scherzoso:

– Quale incantesimo mi vuoi lanciare, cara la mia stregghetta? -

Davide si è già perso nei suoi occhi.

– Perché mi hai tolto la mano dal tuo viso? Non ti piaceva che ti toccassi? -

– Ehm... Sì, certo. – risponde impacciato lui.

– Allora perché hai fermato la mia mano? Vieni qui. – Lo attrae dolcemente contro di sé. – Riposati un po' su di me. Lasciati coccolare. -

Con estrema dolcezza, lei fa appoggiare il capo di Davide sul suo grembo, poi inizia ad accarezzargli la fronte, scostando delicatamente il ciuffo di capelli biondi.

– Ecco, così. – lo rassicura. – Chiudi gli occhi e rilassati. Non ti piace molto la vita, vero? -

Il ragazzo non le risponde. Ora non vuole più parlare, non vuole più pensare al suo maledetto bisogno d'una dose d'eroina, alla sua vita bruciata, alla sua incapacità di essere felice.

Vuole solo toccare il corpo di quella strana ragazza di nome Giulia, il suo nome femminile preferito, il nome della donna che amava e che l'ha lasciato, quando è precipitato nell'abisso della droga. Ma il volto di quell'altra donna è ormai lontano. Ora c'è lei, lì accanto. Non gli serve altro, per quella sera.

Davide respinge da sé i ricordi e muove una mano sotto il giubbetto di Giulia, sotto la maglietta nera, cercando i suoi turgidi seni, ma lei gli ferma subito il braccio.

– No, non ora. Devi solo chiudere gli occhi, rilassarti e non pensare... Guarda! -

Tiene il dream catcher sospeso sul volto di lui, scuotendolo leggermente e facendo tintinnare la campanella.

– Cos'è quest'affare? – bisbiglia Davide, con scarso interesse.

– È la magia che mi chiedevi: cattura tutti i brutti sogni, tutti i brutti pensieri e li porta lontano da te. Guarda fisso il centro della rete, ascolta col cuore il suono della campanella: non è dolce, non ti senti trascinare via? -



Davide si sente debole, confuso, assonnato. Gli si presentano alla mente immagini e parole remote. Rammenta quando era bambino, le sue poesie preferite, la sua passione per gli egizi e per il culto dei morti. Sembra un mondo tanto lontano, non gli serve ricordarlo.

– Rilassati... senza pensare a nulla... – gli sussurra Giulia, sfiorandogli la fronte con le piume del dream catcher. – Non parlare, lasciati andare... -

Gli occhi di Davide si chiudono, il suo respiro diviene sempre più lento... Giulia lo scosta piano da sé, gli poggia delicatamente il capo sul muretto, si piega su di lui e lo bacia a lungo, inebriandosi del suo debole respiro. Poi, di colpo, lei fugge via di corsa verso la vicina fermata della metropolitana. Il tintinnio del dream catcher si confonde col rumore dei tacchi alti sull'asfalto.

All'ingresso di quella stazione della metropolitana c'è sempre lo stesso vecchio barbone accovacciato a terra, col suo povero cane decrepito. Non si muove mai da lì: si finge cieco per chiedere l'elemosina, ma la sua vista sa invece cogliere molti dettagli.

Sta per mettersi a dormire sul suo cartone, sotto la logora coperta, quando la ragazza in nero gli passa accanto di corsa, col suo rumore sordo di tacchi alti e il tintinnio sinistro di strumenti di morte.

Il vecchio guarda il suo sorriso scarlatto, vede le lacrime sulle sue guance di latte, sente l'eco dell'urlo d'infinito piacere misto a infinito dolore che le sfugge dal cuore di lei.

Inquieto, il cane solleva leggermente la testa e drizza le orecchie.

La ragazza scende le scale a precipizio, sparisce nell'oscurità della stazione, chissà dove: è notte fonda e non ci sono più treni.

Il vecchio sospira e si mette a dormire insieme al suo cane.

Nel locale, Donato getta un'occhiata all'orologio: le due e un quarto.

*"Davide non è tornato dentro il locale, ormai è inutile aspettarlo. Sarà andato a divertirsi con quella ragazza. Beh... tanto meglio per lui."* – pensa.

Decide così di andarsene a casa. Ha sonno e sa che l'indomani si deve alzare presto, perché il lavoro non si prende pause.

Fuori dalla discoteca, nel parcheggio, si avvia verso la sua moto. Cammina a passo svelto, niente di particolare nella mente, finché non costeggia il muretto.

Una figura immobile attira la sua attenzione.

*"Un altro ubriaco si è scelto il muretto come letto per la notte!"* – pensa Donato, ma quella sagoma d'uomo, nel buio, gli si rivela subito familiare.

Si avvicina e guarda meglio.

– Davide! –

Si lancia sul fratello, prende a scuoterlo, gridando ripetutamente il suo nome.

*"È ubriaco, si è fatto... È... è... è morto!"*

– Davideeeeeeee!!! – urla Donato disperatamente.

Ma oramai non vi è più nulla da fare...

Dopo quel terribile giorno, la vita per Donato non è più la stessa. Trascorre lunghi giorni in una totale insensatezza. Metà della sua stessa vita se n'è andata insieme al suo gemello. E si sente solo, tremendamente solo...

Non c'è nessun altro con lui a piangere la scomparsa di Davide: né i genitori, morti in un incidente diversi anni addietro, né una donna che lo ami e gli stia vicino per condividere con lui il dolore.

Non serve mangiare, o dormire, o muoversi. Donato rimane disteso sul letto, con il soffitto come unico orizzonte per il suo immediato futuro.

Un solo pensiero gli occupa la mente: com'è morto Davide?

Roba tagliata male, overdose, ha pensato all'inizio. Ma poi c'è stata l'autopsia e la rivelazione che Davide non si era fatto di niente. Aveva bevuto parecchio, sì, ma non abbastanza da morire... E sul suo corpo non c'erano segni di aggressione, nemmeno la più piccola ferita, nulla di nulla.

Allora, com'è morto Davide?

La sua morte è avvolta nel mistero, ma quel mistero per Donato ha il volto di una ragazza vestita di nero, l'ultima persona che ha visto con suo fratello, quella maledetta sera.

Se solo riuscisse ad alzarsi dal letto per correre fuori a cercarla...

Ma non sa nemmeno il suo nome...

*"Giulia... È davvero un bel nome, Giulia. Forse me lo terrò, visto che non ne ho un altro."* riflettè la ragazza vestita di nero. *"Davide... Andrò a trovarlo, certo, ma non ora. Ora devo di nuovo... Se solo potessi non sentirmi così..."*

Era passata circa una decina di giorni dal suo incontro con Davide. Quella sera lei decide di tornare alla discoteca.

Nel locale c'è una creaturina che stona con l'ambiente: una bimba di circa sei anni, a prima vista, mezza addormentata su un divanetto. Sua madre è uscita, stasera, col suo nuovo compagno e l'ha affidata alla sorella maggiore. Ma Luisella non ha voluto saperne di restare a casa a far da balia alla sorellina, rinunciando ad andare in discoteca, come aveva promesso. Così si è portata dietro la piccola.

Il buttafuori è un amico di Luisella e le ha permesso di sistemarla su quel divanetto appartato, lontano dagli sguardi curiosi degli altri clienti. Poi ha raccomandato fino allo sfinimento alla sorellina di non muoversi e ora Luisella è in pista che sfoga, ballando, la sua prorompente energia da sedicenne.

Giulia invece ha visto tutto. Si avvicina alla bambina, si siede accanto a lei.

– Ciao. Che fai qui tutta sola? -

La bimba la guarda con gli occhioni azzurri pieni di sonno:

– Mi ha portato mia sorella, ma io qui non ci voglio stare. Non mi piace questo posto! – risponde piagnucolando la bambina. È così tenera e indifesa che quasi la musica si porta via la sua vocina.

– Perché non ti piace? – insiste Giulia.

– E' buio, c'è tanto rumore e ho tanto sonno. -

Giulia sorride e accarezza i riccioli biondi della bambina.

– Che bella che sei! Mi dici come ti chiami? -

– Laura. – le rivela la piccola, imbronciata.

– E non me lo fai un sorriso, Laura? No, non me lo fai. Sei tanto triste e non ti piace la vita, vero? -

La bimba non capisce e ripete:

– Ho solo sonno, voglio andar via di qui! –

Cerca con lo sguardo sua sorella che ha altro a cui pensare. Luisella è talmente concentrata a ballare e divertirsi non nota neppure la presenza della ragazza vestita di nero.

Giulia sorride ancora e sfiora il dream catcher, facendo tintinnare l'acciaio.

– Guarda, ti piace? -

La bambina cerca di toccare le piume, ma la ragazza glielo impedisce dolcemente.

– Ti voglio mostrare qualcosa. – la tenta. – Vieni con me? -

-

– Ma mia sorella... -

Giulia prende in braccio la bambina, la bacia sui capelli e la rassicura:

– Non preoccuparti di tua sorella, lei non pensa a te. Lo dirai alla tua mamma, quando tornerà. Su, andiamo, ti canterò una dolce ninna nanna e tu ti addormenterai. -

Mezzanotte. Luisella guarda l'orologio e sa che saranno guai. Solo un miracolo potrebbe impedire a sua madre di scoprire la loro assenza.

Deve far presto. Saluta in fretta gli amici e corre al divano, dove ha lasciato la sorellina. Ma Laura non c'è più.

La cerca ovunque nel locale, chiede a tutti: nulla.

– Una bambina così piccola in discoteca? – la rimprovera qualcuno, in un misto di incredulità e sconcerto.

A Luisella non importa certo dei rimproveri e delle punizioni. È ormai nel panico. Si precipita fuori, si guarda intorno nel buio, grida con voce incrinata:

– Laura, dove sei? Laura, rispondi! –

Nulla...

Luisella corre. Corre alla cieca nell'oscurità, col cuore in gola, continuando a chiamarla invano. Ancora niente, solo la sua voce che rimbalza lontano. Infine la vede adagiata sul muretto che circonda il locale e si sente rinascere. Laura ha la testa appoggiata su un braccio e gli occhi chiusi. Le sembra un angelo. Si precipita ad abbracciarla. La stringe a lungo e passa un bel po' di tempo prima che intuisca che non respira. Il suo piccolo angelo è morto.

Nel frattempo, il vecchio barbone vede nuovamente la ragazza in nero scendere a precipizio le scale della stazione della metropolitana, col suo sorriso scarlatto sulle labbra e le lunghe lacrime sulle guance di latte. Sente il rumore dei suoi tacchi alti accompagnato dal tintinnio metallico. Sente il solito urlo agghiacciante che le sfugge dal cuore.

Sospira e accarezza il suo cane inquieto, prima di rannicchiarsi sul cartone per dormire.

La notizia di un'altra morte misteriosa nei pressi della discoteca raggiunge anche Donato e lo scuote finalmente dal suo torpore. Deve uscire, deve cominciare a cercare, deve sapere. Ma non si sente di prendere la moto, così raggiunge la discoteca in metropolitana e, all'uscita della

stazione, al solito posto, trova Mauro, il barbone, col suo amico a quattro zampe. Entrambi sono stanchi e sporchi come lo sono sempre stati.

Conosce quel vecchio imbroglione e non ha mai mancato di lasciargli qualche spicciolo, pur sapendo benissimo che non è cieco e che finge. C'è chi cerca la felicità per tutta la vita e non la trova mai. Mauro l'ha scoperta nel vino e dargli qualche soldo per non fargli vedere il fondo vuoto dell'ultima bottiglia gli è sempre parsa un'azione più che giusta.

Donato ha simpatia per quel vecchio e per il suo fido compagno, un meticcio di taglia media. Sui fianchi di quella bestia macilenta, sotto il pelo arruffato color carbone, si possono contare le costole, ma i suoi occhi sono ancora vivaci e attenti.

Black si alza sulle zampe magre e scodinzola. Il ragazzo gli accarezza la testa e si ferma a parlare col barbone.

– Hai saputo di mio fratello, vero Mauro? -

– Sì, e mi è dispiaciuto molto. – Il vecchio non sa cos'altro dire.

– Non si era fatto, sai? -

Il vecchio annuisce, guardando per terra. Anche lui non ha bevuto.

– Quella sera Davide era con una ragazza. – continua Donato – Una bruna vestita di nero, con una lunga treccia, alta, magra, molto carina. La sto cercando. Tu l'hai vista, per caso? -

Il vecchio alza e abbassa il capo con insistenza, in un assenso deciso.

– Sì, l'ho vista sia quella sera che dopo, quando è successo... – Non trova le parole adatte. – ...sai, alla bambina... –

Gratta amorevolmente Black appena dietro la testa, lasciando fuggire via quel pensiero, per poi riprendere:

– Correva giù per le scale, dentro la stazione, anche se ormai non c'erano più treni. Una simile bellezza non passa inosservata. -

– Mauro, la devo trovare. Capisci, è importante. -

Il vecchio si stringe nelle spalle, senza rispondere. Sono soli, lui e il suo cane, e forse non vuole altre grane. Poi, all'improvviso, bisbiglia:

– Lei uccide... -

Donato sussulta:

– Cosa? Che ne sai? -

– Non ne so nulla, io. L'ho sentito. Anche Black l'ha sentito, quando ci è passata davanti. -

Il cane si fa più vicino al padrone, quasi le parole del vecchio avessero evocato di nuovo quella strana sensazione di morte.

– Che dici? E non l'hai fermata? -

Mauro scrolla le spalle e si sistema meglio sul suo cartone. Il movimento genera un rumore di bottiglie rotte. I cocci sono disseminati dietro di lui, in sequenze irregolari, resti di viaggi alla ricerca della felicità. Ma ora è lucido. Se ne accorge anche Donato.

– Come potevo fermarla? – si difende Mauro. – Sono un povero vecchio, come il mio cane, e forse lei è... – infila una pausa di un secondo e più, prima di concludere la frase. – ...forse lei è un demone o forse un mostro o tutt'e due. Ci sono creature strane che vivono fra cielo e terra! -

Da sotto le sopracciglia cespugliose sbircia le nuvole che pacifiche se ne vanno a zonzo nascondendo le stelle.

– Ho sentito che lei soffre molto, sai? – continua Mauro – Ho imparato a sentire la sofferenza delle persone che mi passano accanto... -

Donato scuote la testa, deluso e spazientito. Il vecchio doveva aver bevuto molto la notte della morte di Davide. Poi, allunga al barbone un paio di monete.

– Non bertele tutte. Mangia qualcosa e dormi al caldo, per questa notte. Io vado. Grazie comunque. -

Il vecchio e il suo cane lo guardano fisso con i loro occhi profondi.

– Stai attento. – conclude Mauro.

Donato entra in discoteca, ma la ragazza non c'è. Allora chiede a tutti nel locale: qualcuno si ricorda d'averla vista, ma nessuno sa qualcosa di lei, nessuno la conosce.

L'aspetta per tre notti consecutive, facendo la spola fra la discoteca, il muretto e la stazione della metro. Gli sguardi di Mauro e del cane lo seguono sempre. E il vecchio non finge nemmeno più di essere cieco.

Dopo circa una decina di giorni, la ragazza vestita di nero fa la sua ricomparsa.

All'ingresso della stazione della metro c'è solo il cane, mentre Mauro, il suo padrone, non si vede. Black sonnecchia tranquillo sul cartone, ma le sue orecchie si drizzano e la coda prende ad agitarsi nervosamente non appena la sente avvicinarsi. Lei si ferma, sorride all'animale, si china e tende la mano per accarezzargli la testa, incurante del suo ringhiare e digrignare i denti.

– Buono, buono, non c'è motivo d'aver paura. Sei così vecchio e stanco, povero Black. Guarda qui, ti piace il suono di questa campanella? -

Fa ondeggiare il dream catcher davanti al muso del cane e l'animale si placa, si accuccia, abbassa le orecchie, smette di ringhiare.

– Bravo, Black, bravo, così. – lo ammansisce la ragazza, accarezzandolo con dolcezza. – Tranquillo, così... -

Una voce imperiosa alle sue spalle la fa sussultare:

– No, lui no! Lascialo stare! -

La ragazza scatta in piedi e vede Mauro a un passo da lei. Black salta su, abbaiando e ringhiando.

Un soffio denso e bianco come la nebbia esce dalle labbra scarlatte di lei, mentre gli occhi si stringono in due nere



fessure e sul suo volto pallido aleggia un sorriso simile a un ghigno, che svela una fila di denti perfetti, dal biancore accattivante. Il sorriso si allarga in una grottesca, immensa risata e la ragazza se ne va senza aggiungere altro, col suo tintinnio metallico perso nel fragore di tacchi alti.

Non si allontana molto. Finisce col sbattere contro Donato che sta salendo le scale.

Per un istante rimangono immobili a fissarsi. Poi lei riprende la sua strada, mentre lui non fa in tempo a fermarla.

Mauro e Black, in cima alle scale, osservano in silenzio la scena.

– È lei, Donato! – grida Mauro, riprendendosi dalla sorpresa.

Donato si lancia all'inseguimento della ragazza già scomparsa nel buio delle gallerie. Non riesce più a vederla, si scontra con la gente che sale e scende dai treni, corre a perdifiato nella stazione, rincorrendo quel tintinnio, quel fragore di tacchi alti che si fa sempre più lontano, irraggiungibile, soffocato dallo stridio dei freni e dalle ripartenze dei vagoni. Capisce di averla persa. Esausto, si lascia cadere a terra, si prende la testa fra le mani. È confuso dai ricordi.

La ragazza intanto si aggira fra le colonne, sotto i ponti, fra i palazzi d'aria.

Nel mondo etereo, corpi più sottili di quell'aria vagano senza meta con lei, senza accorgersi di lei.

Solo Davide la vede e la chiama: – Giulia! -

Lei si volta e sorride: – Davide! Ti cercavo. -

– Ti chiami ancora Giulia, vero? -

– Certo, mi hai dato tu questo nome. Mi piace. -

– Che cosa ci fai qui? -

– Te l'ho detto, ti cercavo. -

Davide la fissa con un mesto sorriso.

– Per me hai fatto bene, sai? Ma per quella bambina no. L'ho vista: piangeva, voleva sua madre. -

Gli occhi neri di Giulia si riempiono di lacrime:

– Laura piangeva? No, povera piccola, non volevo che piangesse! Dov'è? -

– Non so. Si aggirava spaurita qui intorno, come me, come tutti. Perché l'hai fatto, Giulia? Perché uccidi? -

Ora le lacrime scorrono copiose sulle guance color latte:

– Devo farlo, Davide, sono costretta. Non farmi domande, ti prego. – Fra le lacrime un debole sorriso. – Ma tu ora stai bene, lo so, con questo nuovo corpo etereo non hai più bisogno di nulla, di nessuna droga. Anche Laura starà bene. Non è bello così? -

– Non lo so. Se questa è la morte, tu cosa sei? Sinceramente non l'ho ancora capito. Sei viva? Sei morta? Chi sei veramente? -

– Non farmi domande, ti ho detto! – grida Giulia, turbata. Poi, abbassa lo sguardo e sussurra pianissimo:

– Io non lo so... non so chi sono... E questa è la mia condanna ...– Infine, ribadisce decisa: – Devo andar via. -

– Aspetta! Dimmi di mio fratello Donato. L'hai visto? Come sta? -

– Sì, l'ho visto e lo rivedrò ancora, molto presto. -

Non aggiunge altro nel dileguarsi fra le infinite colonne d'aria.

Anche Donato sa che l'incontrerà di nuovo, non deve far altro che aspettarla.

Lei: la nera assassina.

Dopo ore, giorni, settimane d'attesa, la trova una sera in quella stessa discoteca. La vede ballare da sola al centro della pista.

Non le si avvicina, aspetta.

Anche lei lo vede e gli regala un fugace sorriso.

Più tardi la segue all'esterno, nel buio cieco della notte senza luna. Ha deciso che la seguirà ovunque, anche all'inferno.

Lei costeggia il muretto, si dirige rapida verso la fermata della metro. Il suo rifugio è là.

La stazione è ormai deserta, non ci sono più treni. Solo Mauro e Black, come sentinelle, al loro solito posto.

La ragazza scende le scale, veloce. Donato, alle sue spalle, mentre corre, pensa: "Ora la prendo."

Finita la breve scalinata, le piomba addosso nel buio, all'imbocco della prima galleria.

Un urlo lungo, rauco, non umano, una forza insospettabile in una donna così esile.

Donato si ritrova con la schiena a terra. La ragazza è sopra di lui, gli comprime il torace con un ginocchio, nel buio i suoi occhi neri scintillano di sinistri bagliori, il tintinnio d'acciaio del dream catcher scandisce lentamente i secondi.

– Donato... – inizia la ragazza, avvicinando il suo viso a quello di lui e soffiandogli sulle labbra il suo alito bianco e denso. – Sei bello e dolce come tuo fratello. –

Lui cerca di divincolarsi, ma le piume del dream catcher gli sfiorano la fronte e le sue forze si affievoliscono, si dileguano, non riesce più nemmeno a gridare.

Il sussurro lungo e lento della ragazza:

– Sei stanco, riposa. Lasciati andare... –

Nel buio, accanto al corpo esanime, lei resta inginocchiata ansimante, in un misto di piacere e dolore, con le labbra scarlatte sorridenti, le guance di latte rigate di lacrime.

È sfinita.

Un rumore di passi alle sue spalle, il fascio luminoso di una torcia elettrica su di lei. Si volta di scatto e scorge il vecchio barbone e il suo cane.

Mauro osserva il corpo senza vita di Donato e annuisce con aria soddisfatta:

– Bene. Ottimo lavoro... -

– Quante volte dovrò farlo ancora? – gli chiede lei, ansiosa. – Quanto tempo ci vorrà prima che tu decida cosa devo essere? Demone o cos'altro? Sono stanca! -

– Deciderò quando avrò sentito prevalere in te il piacere o il dolore per la morte. – le risponde tranquillamente il vecchio. – Non fai che piangere e ridere ogni volta. Come faccio a capire, così? -

La ragazza è smarrita:

– Non so nulla di me e non so nulla nemmeno di te, so solo che devo ubbidirti. Non mi hai mai detto chi tu sia. Tutti i servi sanno chi è il loro padrone, ma io no. Non faccio che chiedermelo invano. Sei un dio? Un principe dei demoni? Chi sei realmente? -

Il vecchio si stringe nelle spalle, lisciandosi la barba incolta, e la sorprende:

– Magari tutt'e due. Quando verrà il tuo tempo lo scoprirai... – Risponde. Poi, subito dopo, un ghigno sadico gli disegna il volto. – A proposito, quando scendi di corsa le scale, a notte fonda, cerca di non far tanto chiasso con quei tuoi tacchi e quello strano ornamento tintinnante. Io e Black abbiamo il sonno leggero, ci disturbi... -

## VENTI SECONDI

**S**ento una lama vibrare. Poi sento qualcosa di pesante che cade. La stanza in cui mi trovo comincia a roteare all'improvviso. Poi, così come aveva avuto inizio, quel vortice termina di colpo.

Dei passi. Una voce flebile mi sussurra: "Hai solo venti secondi."

Quei tacchi, quelle caviglie. Li riconosco. Appartengono alla donna che amo: Laura. Cerco di sorridere al pensiero ma non riesco.

Venti secondi. Io e Laura ci siamo spinti oltre. Questa volta abbiamo sbagliato. L'estremo. L'estremo è errore, è orrore.

Tutte le esperienze che abbiamo vissuto insieme mi stanno crollando addosso tutte in una volta, come una valanga, spezzoni di vita. La mia vita. Sto morendo. Venti secondi.

Quanti ne saranno già passati?

Cosa diceva quell'articolo della rivista? Ah, sì: "una testa continua a vedere per venti secondi dopo che è stata staccata dal corpo!"

Abbiamo provato anche questo, amore mio. È vero. Io ti vedo ridere davanti al mio corpo mutilato, sei sempre stata perversa, ma io lo sono di più. Anche adesso che sta

calando il buio, e che dei venti secondi me ne restano cinque, io sono così perverso che trovo la forza e l'ultimo respiro per gridarti: "Ancora."

## LACRIME



**L**acrime inaspettate riempiono i miei occhi.

Non avevo mai pianto in vita mia, e per uno stupido principio d'orgoglio, o forse per paura, cercai di reprimerle, ma non ebbi successo. Allora cominciai a piangere copiosamente, in silenzio, tenendo lo sguardo basso e lasciando che le lacrime cadessero giù sui miei pantaloni.

La sentii inspirare rumorosamente la fresca aria della stanza senza rilasciarla, poi il materasso del letto sul quale ero seduto si abbassò alla mia sinistra, così capii che lei si era venuta a sedere accanto a me.

Non mi mossi, ma anche avessi voluto, non ci sarei riuscito: avevo l'impressione che se l'avessi fatto il suo sguardo

così familiare mi avrebbe incenerito il cuore, ed io mi sarei dissolto in un oceano di dolore.

La testa prese a martellarmi, il silenzio mi opprimeva, anche se lei era accanto a me, mi sentivo solo e non sapevo a cosa appigliarmi. L'abitudine che avevo acquisito ormai da tempo, di farmi sostenere sempre e solo da lei, ora mi si ritorceva contro.

Era lì, di nuovo al mio fianco, ma era così vicina e nel contempo così distante... Chissà cosa stava pensando, chissà se si stava sforzando per comportarsi così freddamente, o se per lei quella freddezza glaciale le era del tutto naturale...

No! Non poteva aver già dimenticato tutto di noi, non poteva aver cancellato così tanti ricordi in così poco tempo.

*"Non è possibile che sia finito tutto, che mi abbia cancellato dal suo cuore così velocemente, senza problemi..."* – mi ripetevo mentalmente, quasi per convincermi, sicuramente per cercare di attenuare il mio immenso dolore.

Un empio sbuffo d'aria venne a scontrarsi svolazzando sul mio viso, trasportando con sé il suo dolce profumo.

Un odore inebriante di sole e sapone, un odore che avevo assaporato tante volte direttamente dalla sua pelle nuda, un odore che scatenò una tempesta di sensazioni rese amare dall'abbandono, che mi travolse, scaraventando la mia anima in una regione buia e deserta, un luogo sinora a me sconosciuto.

Non ero più nella stanza fredda, non stavo piangendo e non avevo più quella meravigliosa e crudele creatura accanto a me, quella creatura così bella e perfetta, che avevo amato e che amavo più di ogni altra cosa al mondo.

Era la leggerezza di un fiocco di neve, la radiosità di un mattino di maggio, l'acqua fresca quando si brucia di febbre, l'abbraccio di un sorriso. Era mia. Solo mia. Per sempre...

Non avrei mai voluto lasciarla. Le avevo giurato amore eterno. Lei aveva fatto altrettanto...



I suoi occhi erano sempre stati così ridenti, sempre, fino a quel fatidico giorno, il giorno più buio della mia vita, un giorno che mai dimenticherò.

Mi ero subito reso conto che qualcosa non andava, che qualcosa si era rotto. Mi disse che era rimasta incinta, e poi mi fissò seria, in attesa della mia reazione.

Non nascondo che il cuore mi esplose di gioia. Ne fui sorpreso io almeno quanto ne fu sorpresa lei, ma non potevo proprio frenare l'irragionevole felicità che mi aveva pervaso. Mi gettai in ginocchio ai suoi piedi, sorridendo come uno sciocco, e tentai di appoggiare l'orecchio al suo ventre, già pensando ad un matrimonio, ad una famiglia, a dei pargoli che mi correvano incontro urlanti e festosi.

Ma non appena mi avvicinai, lei fece un passo indietro, tetra in volto e con le labbra tremanti e umide di saliva. I suoi occhi non ridevano più. Erano grigi come piombo, non più argentei, lucenti e leggeri.

Mi confidò che non era mio il bimbo che portava in grembo, che lo avrebbe portato ancora per poco, perché aveva intenzione di liberarsene, così come aveva intenzione di liberarsi di me.

Il mio mondo crollò quel giorno, ma non pianse.

Lacrimavo invece fuori e dentro ora che lei era tornata nella casa che la conosceva così bene per riprendersi le sue cose.

I miei agitati pensieri furono interrotti dal tocco lieve della sua mano sulla mia guancia lavata dalle lacrime. Evidentemente l'avevo mossa a compassione, o forse era ancora difficile per lei essermi indifferente, dopo tutto il tempo passato insieme e tutto il nostro amore.

La sua mano era calda, così confortante. La afferrai delicatamente e la tenni premuta contro il mio viso, baciai il suo polso sottile, sentii sotto le mie labbra le sue vene pulsare del ritmo veloce del suo cuore. Il suo cuore... Un cuore che

era stato mio, un'anima che non mi contemplava più, una porta che si era chiusa per sempre.

Alzai finalmente lo sguardo ed i miei occhi incontrarono la finestra, un riquadro nero nel candore delle pareti.

Fuori era già buio. Era già notte.

Gli occhi presero a bruciarmi, e cominciai a desiderare ardentemente la sua vita, la sua bellezza, la sua energia, il suo cuore. Le mie labbra si dischiusero scoprendo i denti, e senza che avessi ordinato al mio corpo di muoversi, mi ritrovai a ingoiare freneticamente il suo sangue caldo che mi sprizzava copioso in bocca.

Urlò?

Mi maledisse finché ebbe respiro per farlo?

Non posso dirlo, perché mi ero perso. Bevevo il suo sangue e l'unica cosa che sentivo era il frenetico suono di due tamburi, con diverso ritmo e intensità: i battiti del mio e del suo cuore, un richiamo irresistibile e tremendo.

Mi comparve un cielo senza luna pieno di stelle rosse, sentii tra i capelli la gelida brezza della sera e in tutto il mio essere il richiamo irregolare della notte. Era ora debole, ora disperato, così sottilmente intenso da trafiggermi come un pugnale, così ammaliante da non lasciarmi altra scelta che l'abbandonarmi completamente a lei e con lei diventare una cosa sola. Poi il richiamo, i due tamburi, per un attimo si sincronizzarono, e ne fui così invaso da desiderare che quella sensazione durasse per sempre, tanto mi riempiva, eccitava, soddisfaceva, doleva e torturava.

Ma subito dopo tutto finì, cominciai a precipitare, e mio malgrado tornai, confuso e stordito, alla realtà: la mia dolce creatura giaceva appoggiata pesantemente alla mia spalla, gli occhi sbarrati, la bocca aperta, il collo lacerato e sanguinante. Le dita delle sue mani erano affondate nel mio braccio, in un'ultima disperata mossa, un ultimo disperato tentativo di ribellione.

Mi alzai di scatto facendola cadere sul pavimento.

Non mi stupii né provai ribrezzo per ciò che avevo fatto. Nessun rimpianto, neanche l'ombra del rimorso. Per la prima volta dopo troppo tempo mi sentivo soddisfatto, mi sentivo bene.

Ero riuscito a risalire dalla fossa in cui lei mi aveva gettato, e questo impervio percorso mi aveva cambiato.

Mi leccai le labbra, afferrai il portafoglio, mi infilai il cappotto ed uscii di casa. Per non tornarvi mai più.

Da allora vivo una vita oscura e meravigliosa. Il mondo intorno a me è stupendo, visto con gli occhi che ho nuovamente ora, occhi che avevo negato per amore.

Niente è quello che appare, né quello che è, ma tutto vive e respira ed ha qualcosa da raccontarmi. E' tutto così incredibile che per poterlo esprimere e fissare nel tempo ho iniziato a scrivere, scrivere ciò che vedo e sento, ciò che sogno in ogni mio sonno di morte.

Questa non è la fine, ma solo l'inizio della mia storia...

Tante cose saranno ancora dette, tante aspettano ancora di essere vissute...

## L'eternità della vita

**E'** notte fonda. Mi desto all'improvviso, spaventato. Il sudore gronda dalla mia fronte, il cuore batte all'impazzata.

Odo un grido provenire da dentro di me, dalle mie viscere: una voce cupa, inquietante, che grida il mio nome.

Ho i brividi, sono raggelato dal terrore dell'ignoto che urla nella notte, mentre la voce sale dentro di me aggrappandosi ad ogni mio nervo, e le tenebre mi avvolgono.

Ora canta nel mio petto stringendosi attorno al cuore, mentre mi manca l'aria e il respiro si fa affrettato. Ansimo come se avessi salito di corsa tutte le scale del mio palazzo.

Vedo del fumo candido uscire dai pori della mia pelle, e scorgo un'eterea figura ricomporsi davanti a me... mi fissa... la osservo...

Un robusto corpo, avvolto da un'armatura da samurai, il fodero della katana che trasuda sangue. Ha i piedi sollevati da terra - come se poggiati su un invisibile scalino - che fluttuano nell'aria. I suoi occhi color ghiaccio, che brillano di lucentezza adamantina, mi fissano ed in loro mi rispecchio.

Sento il suo profumo... quel profumo che entra nelle mie narici inebriandomi, e mi porta a vedere immagini di terre e tempi lontani, immagini di vite passate, rapendo la mia fantasia, mischiandola con la realtà...

Egli infine mi parla, e la sua voce calda porta di nuovo tepore nel mio corpo spaventato, ed insieme la calma.

Sussurrai il suo nome come se lo conoscessi da sempre. Il suo nome era il mio nome...

Mi avvicinai attratto da una forza misteriosa, tenendo le braccia aperte: sorridendo lui tornò dentro di me, abbracciandomi.

Avevo solo ritrovato le mie vite passate, avevo finalmente riscoperto una parte di me che mi spaventava.

Ora sono di nuovo me stesso, ma senza più paure, con la consapevolezza dell'eternità della vita.

## Guardiano notturno

**F**inalmente ho trovato un lavoro. Ho ottenuto il posto di guardiano notturno grazie al mio handicap: una malformazione alla gamba che mi trascino dalla nascita. Un altro tizio aveva raggiunto un punteggio più alto del mio, ma fortunatamente all'ultimo momento ha rinunciato all'incarico.

Così eccomi qui, completamente solo, in questo grosso magazzino di alimentari e surgelati. Solo con me stesso, con i miei pensieri.

Sono le 1 e 45 di una notte di gennaio. Una notte come tante altre. Sono nella mia guardiola, mi accingo a leggere un po' per passare il tempo, per rompere quel senso di solitudine che mi assale, quando ... quando sento dei rumori in lontananza. Sono colpi ripetuti, a volte forti a volte appena percettibili.

Decido di fare un giro di ispezione nel magazzino, un locale enorme, pieno di filari di scaffalature, pieno di scatole, pile di lattine, bottiglie, ogni tipo di ben di Dio. Fuori dalle finestre il vento fa oscillare la lampadina sul cortile affossato, pieno di botti e di bancali vuoti. Le lance in ferro del cancello creano ombre dentate. Il magazzino è molto vecchio e avrebbe sicuramente bisogno di riparazioni.

Intanto il rumore è cessato. Ma dopo un po' riprende di nuovo.

Entro nella sala occupata dai macchinari di confezionamento e cammino sul pavimento ancora bagnato. Alla cruda luce delle lampade vedo tutto in ordine. Tutto è immobile e sembra abbandonato per l'eternità. C'è freddo e silenzio qui dentro.

Il rumore sembra provenire da più lontano.

Apro un'altra porta e scendo giù per ispezionare le cantine. La fila di lampadine sotto il soffitto rischiarava l'ambiente basso e umido, pieno di botti. Silenzio opprimente. Forte odore di salamoia.

Quando apro la porta della cantina successiva sento rumore di passi e un respiro profondo. Tiro fuori la pistola e faccio scattare l'interruttore delle luci.

Grido:

- Chi va là? Fermo o sparo! -

Sembra di vivere uno di quei tanti film polizieschi che ho visto sinora, dove il protagonista, una sottospecie di semidio invincibile, tiene tutti incollati al televisore. Ma io non sono un semidio... anzi... ho paura... Con precauzione cammino fra le botti. Non c'è nessuno qui. Penso che forse ho sentito male o forse saranno stati i topi. O è stata tutta suggestione...

Improvvisamente sento una corrente di aria fredda sulla schiena. Mi volto di scatto. Nulla. La porta dietro è chiusa.

Apro la porta successiva ed entro nel deposito dei tini per l'aceto. I tini alti sui piedistalli torreggiano scuri e imponenti. C'è freddo e odore aspro.

Risalgo una scala ed entro in un altro locale: vedo macchinari dismessi, ormai sepolti dalla polvere. Dopo aver verificato che anche qui tutto è in ordine metto via la pistola per asciugarmi il sudore dalle mani e dalla fronte.

Tutto sembra tranquillo... troppo tranquillo...

Risalgo, quasi sorridendo dalla gioia che il tutto sia stato frutto dell'immaginazione. Anzi, era quello che sinceramente speravo...

Sto per ritornare alla mia guardiola quando risento dei rumori. Cerco di fare più attenzione, di localizzarne la provenienza. I rumori che adesso sento sembrano provenire dagli uffici.

Sono dei tonfi inframmezzati da lamenti: - Oooh... Oooh... -

Non riesco a capire di cosa si tratta. In ogni modo ora devo andare a vedere, anche se la mia "vocina" più intima mi dice di far finta di nulla.

Mentre sto attraversando un corridoio succede un imprevisto. Le lampadine diventano rossastre. Poi la luce cala finché si spegne completamente.

- Che cavolo! C'è qualcuno? -

Spero vivamente che nessuno risponda e così è. Che scemo... visti i locali fatiscenti, anche gli impianti saranno fatiscenti. Deve esserci un contatto nell'impianto elettrico, così sono costretto ad accendere la mia pila.

Là, nel buio, dietro uno scaffale si muove qualcosa. Sono lunghi filamenti bianchi, luminosi. Mi fermo per osservare il fenomeno.

I filamenti si spostano in silenzio, si riuniscono in un angolo del magazzino e formano una smorta luminescenza.

Nell'angolo buio posso vederla benissimo adesso: ha la forma di un uovo, alta forse un metro, di colore bianco-grigio. La forma sembra fatta di nebbia o fumo ed è in perpetuo movimento. Adesso sembra prendere una vaga forma umana con abbozzi di arti.

Sono paralizzato dallo stupore e dalla paura. Continuo a domandarmi che cosa può essere finché ho una intuizione: la fabbrica è infestata dagli spiriti!

Allora faccio un balzo indietro. Istantaneamente corro come posso attraverso gli scaffali, urtando ogni cosa che incontro, alla luce della pila.

Raggiungo la mia guardiola ansimante. Intanto è ritornata l'elettricità. Sono tutto sudato, tremante, con il cuore che batte a più non posso.

Ore 2 e 40 di notte. Non sento più i rumori ed è tornata la calma. Dalla porta a vetri vedo i piccoli uffici deserti alla mia destra, con gli armadi e gli schedari.

La stufetta a legna si è spenta e fa freddo. Mentre cerco di riaccenderla, continuo a domandarmi chi fosse l'entità che



infestava il magazzino principale. Poi penso .... "Fantasmi?" Ecco che mi faccio nuovamente suggestionare. Che scemo, mica esistono i fantasmi!!!

Ore 4 e 10 di notte. Mi sento molto agitato. Per rilassarmi un poco prendo un giornale di enigmistica che era buttato lì sulla mia scrivania. Forse risolvere cruciverba, rebus e sciarade mi aiuteranno a rilassarmi. Lo sfoglio per cercare qualcosa che non sia ancora stato risolto. Strano. La pagina 17 è tutta scarabocchiata. Ci sono anche alcune parole scritte con calligrafia incerta in color rosso sangue:

"Sono nella seconda cantina sotto il muro est".

Ho i nervi tesi e mi tremano le mani. Chi può aver scritto queste parole? É forse questa una comunicazione spiritica? La paura mi assale... forte... sempre più forte...

Alle ore 6 il mio turno finisce. Ho deciso di non rivelare il motivo per cui do le dimissioni a questo lavoro di guardiano notturno.

Sarebbe stato interessante sapere chi c'era sepolto nella seconda cantina sotto il muro est.

Forse, un giorno qualcuno lo scoprirà...

## Tra realtà e finzione

**E**ra una normalissima sera di primavera, ma sarebbe potuto anche succedere il finimondo che nessuno se ne sarebbe accorto, intenti com'erano a discutere e ad imprecare. Lorella addirittura aveva afferrato un ferro arrugginito e manifestava apertamente la voglia di usarlo contro Giorgia, sua figliastra. Da parte sua Giorgia, cercava di pararsi da quell'ondata di parole sconce che scaturivano da quella fogna che sia la matrigna che il padre avevano per bocca.

Forse non era corretto a 17 anni passare la notte fuori con il suo ragazzo, ma non era giusto neppure fare da babysitter a suo fratello Nicolò di 3 anni, figlio di seconde nozze. A dirla tutta odiava ancora di più aiutare nelle faccende domestiche quella sciagurata della matrigna. Che diamine, Biancaneve era stata fortunata a suo confronto. Eppure qualcosa le diceva che non ci sarebbero stati principi azzurri per lei. In effetti il suo ragazzo, oltre che spiantato, era anche tossicodipendente. Non avrebbe scommesso neppure un capello che vedendola morta si sarebbe chinato a baciarla. Neppure da viva non era molto propenso alle smancerie e alle coccole. A pensarci attentamente, i baci si erano dissolti magicamente dopo poche settimane che stavano insieme. Lui andava subito al sodo e lei non si lamentava per paura che lui diventasse "cattivo", cosa che succedeva sovente quando era completamente fatto.

Tuttavia era inutile perdersi in riflessioni, ora che il suo padre-padrone si era infuriato. Era ubriaco, per cui la sua non sarebbe certo stata una normale predica leggera, sarebbe sicuramente sfociato in un massacro di botte. Le soluzioni potevano essere al massimo due: darsi alla fuga oppure

rimanere e combattere. Combattere? E come? Armata di una borsetta? Contro un omone così grande? Meglio fuggire.

Giunse così la sera e Giorgia si ritrovò nei pressi della sua casa in cerca di una soluzione per rientrare. Nascosta dietro il salice piangente del vicino osservava tutti i movimenti della famiglia. Assurdo solo pensare di rientrare con il padre sveglio.

Sicuramente avevano festeggiato la sua fuga sperando che fosse definitiva. Vederla rientrare non sarebbe stato certo un sollievo, bensì una seccatura. Anche bella e grossa. La matrigna non faceva altro che rinfacciarle quei quattro soldi che lei spendeva per mangiare e per vestirsi.

Intanto non poteva rimanere dietro il salice piangente, come un animale, per tutta la notte. La combattività del giorno era svanita con l'allungarsi delle ombre fino a mutare in una sorta di frustrazione e dolore con il comparire di uno spicchio di luna. Addirittura sentiva bruciare lacrime di disperazione negli occhi. Come avrebbe fatto? Senza lavarsi? Senza vestiti? Senza cibo? E soprattutto senza soldi. Come sarebbe andata a scuola il giorno dopo? La scuola era la sua via di fuga, il ritorno ad un'apparente normalità.

Affanculo quella donna, quell'arpia che era entrata in casa sua strappandole il poco affetto del padre. Quella puttana che aveva ammaliato suo padre attirandolo con il sesso e aveva arraffato quei quattro spiccioli che erano stati risparmiati per lei dalla madre. E affanculo anche quell'imbecille di suo padre che l'aveva messa in un angolo per far posto alla sua novella vita rinfacciandole di essere viva.

Viva? Era davvero viva? Possibile che fosse morta lei invece della madre? Era forse all'inferno?

Fu così che pianse. E con le lacrime precipitarono anche le ultime speranze. Gli occhi le bruciavano, il naso le colava e la disperazione stava astutamente cedendo il passo ad un nuovo sentimento: la vendetta.

Ma questa volta avrebbe agito astutamente. Non aveva nessuna voglia di passare i prossimi trent'anni chiusa in qualche prigione o rifugio per matti. Che matti e matti! Era sana come un pesce e chiunque si fosse trovato nei suoi panni avrebbe ritenuto legittimo tentare di debellare quel male incurabile che era la sua famiglia. Sapeva altresì bene che non era neppure lontanamente realistico tentare di difendersi legalmente oppure appellarsi alla clemenza di qualche giudice.

Quindi addio alle regole e benvenute maniere forti. Come fare? Un incendio? No troppo scontato... I pompieri giunti per spegnere il rogo avrebbero subito scoperto l'origine dolosa. Allora cosa?? Possibile che ragionasse in maniera così semplicistica? Un avvelenamento dell'acqua? Non era forse scontato anche quello? E cosa allora? Cosa?

A quel punto le venne un'idea. Anzi L'IDEA. Non aveva da poco conosciuto quella maga che abitava in fondo al paese? Come si chiamava? Madame... madame! Oh diamine il fottuto nome della maga! Il suo ragazzo prima di presentargliela le aveva accennato qualcosa sul non mettersi contro di lei. Le aveva assicurato che sua zia era inspiegabilmente svanita dopo un'accesa lite con quella strega. Madame... Madame... ma sì!!! Madame Solange. Ecco come si chiamava! In effetti le sembrava un metodo alquanto insolito e non era certa della riuscita della cosa... però tentare non le avrebbe arrecato nessun danno. Se non quello economico. Ma a questo avrebbe rimediato rubando in casa. Era il minimo che poteva fare: addebitare al padre la spesa per quel servizietto. In fondo di chi era la colpa?

Tra pensieri di maghe e risolini soddisfatti crollò in un sonno profondo ai piedi del salice piangente.

Dicono che il sonno porta consiglio. Eppure a volte inverosimilmente sono proprio i consigli che portano il sonno. E nel sonno vide la sua casa. Sua madre accasciata sulla vecchia poltrona. Il viso di suo padre solcato da tracce

profonde. Tutti e due vicini al camino, in profondo silenzio. Un leggero barlume rosso a colorare i loro visi cinerei. Sulla mensola del camino un rosario e una foto. La sua.

Poi sentì lo squillo del telefono. Suo padre parve ridestarsi improvvisamente, si alzò risoluto e si recò velocemente nella stanza attigua per rispondere.

Poi riapparve e disse: "Giorgia... è morta...".

Era stata in coma. Per cinque anni aveva solo sognato. Cinque lunghi anni...

## L'ultima sonata

**E**ra ormai tarda sera. Sotto le luci della festa vociava, scorreva, si agitava la folla. Si divertiva la folla.

Lui, come al solito schivo, si fermò ai margini della piazza: un'ombra silenziosa nell'oceano dell'umana indifferenza. Ma ci era abituato. Da molto tempo, oramai, era un uomo invisibile...

Uomo? Diciamo solo "invisibile"...

Si guardò attorno, un attimo, poi tirò fuori il violino dalla custodia, lo liberò in fretta dal suo sudario di tela, con le lunghe mani artritiche di vecchio mendicante. La gente attorno non sentiva, non vedeva. Tutto normale, come sempre.

*"Ma questa volta no!" - si disse - "Questa volta dovranno prestarmi orecchio. Questa volta non potranno essere indifferenti. Perché è grande musica, quella che suonerò stasera. Musica da resuscitare i morti!"*

Accordò lo strumento. Qualcuno lo urtò. Nessuno gli chiese scusa per quell'episodio, come per tutte le altre volte. Ma non importava, adesso più che mai. Scivolò lento l'archetto sulle quattro corde. Un miagolio flebile, lungo.

"Sei una promessa" - gli aveva detto un giorno il suo maestro - "Hai talento, certo diventerai..."

Ricordi ormai sbiaditi sfiorarono per un attimo la sua memoria . . .

*"Diventerai . . . Nulla! Ecco cosa sono diventato: un nulla! Un nulla mischiato alla gente comune, esaltato dall'indifferenza della gente comune. Bastarda sorte, te ne freggi del talento! Ma questa sera sarà la "mia sera". Sarà la*

*mia più grande esecuzione! Questa volta si accorgeranno di me, volenti o nolenti!"*

Strideva l'archetto, rapido, feroce. Ad un tratto, qualcuno gridò, da qualche parte della piazza. La terra iniziò a tremare, dapprima lentamente, poi sempre più forte, sino a spaccarsi, finché... eccoli!!! Esseri immondi risalivano, affioranti dalla terra che si spaccava sotto i piedi della folla urlante. Venivano fuori da ogni parte, confluivano ciondolando verso la piazza, guidati dalla musica. Lui adesso sentiva rumore di mascelle potenti, odore pungente di carne fresca di macello. Il terrore disperato degli uomini. Nessun dio ad ascoltarne l'agonia. Nessun dio a fermare questa tragedia.

L'archetto impazziva. Musica maestrale, spettrale. Loro mangiavano, mangiavano a tempo. Poi la voce del violino si fece fioca, si spense lentamente in un bisbiglio sottile. Essi gli erano attorno, in attesa. Ai loro piedi, un cimitero di ossa rosicchiate e brandelli di carne umana. Lui guardò in fondo a quelle fauci putride e sanguinolente, scrutò nell'oscuro delle loro orbite cave, lesse in loro lo stesso suo essere nulla. Sorrise e infine, con dolore, s'inclinò a salutare il suo pubblico.

Tacque il violino, pago di sangue e musica.



**Valter Giraudo** è nato a Torino nel 1962, dove attualmente vive e lavora. Collabora come giornalista indipendente con diversi periodici. E' autore e coordinatore di alcuni siti e blog. Crea testi e vignette satiriche con lo pseudonimo di "Valterinik". Per passione scrive racconti e romanzi, soprattutto noir.

[www.valtergiraudo.altervista.org](http://www.valtergiraudo.altervista.org)



**Laura Montanari** è nata a Moncalieri (TO) nel 1961. Vive e lavora a Torino. Molteplici sono le sue passioni per l'arte: il disegno, la scultura, la recitazione e il doppiaggio, di cui ha seguito diversi corsi. E' l'illustratrice di diverse case editrici, in particolar modo Edizioni Miele e GDS Edizioni.

[www.lauramontanari.altervista.org](http://www.lauramontanari.altervista.org)



EDIZIONI MIELE nascono da un'idea di Barbara Miele che, dopo numerose esperienze in qualità di scrittrice nel mondo dell'Editoria, decide di mettere a disposizione di altri l'esperienza acquisita in questo non sempre facile settore.

[www.edizionimiele.it](http://www.edizionimiele.it)



Dieci racconti noir che scateneranno le vostre emozioni più intense, che vi cattureranno dalla prima riga sino alla fine.

Dieci racconti che raccontano, a volte in modo crudo e tremendamente reale, la vita in ogni sua manifestazione.

Un semplice e piccolo assaggio della creatività dell'autore Valter Giraudo e della sua ecletticità.

Un modo per ammirare la grande capacità artistica dell'illustratrice Laura Montanari.

Un impegno, per la casa editrice Miele, nel divulgare la cultura.

Copertina e illustrazioni di Laura Montanari

